



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Dario Di Vico**

## PERCHÉ I GIOVANI CINESI VOGLIONO DIRE LA LORO NELLE NUOVE BATTAGLIE POLITICHE

**L**e seconde generazioni di immigrati cinesi in Italia stanno diventando un soggetto politico-culturale di cui sarà bene tener conto. In questi giorni Associna a Milano e l'associazione del Cervo bianco a Prato hanno preso iniziative di forte discontinuità. Nel primo caso i giovani cinesi hanno favorito la presenza di circa 2 mila elettori alle primarie del Pd e nel secondo hanno organizzato un corteo di 2.500 persone con striscioni e slogan contro la microcriminalità in città. Entrambe le iniziative sono il frutto di un lungo lavoro dentro le rispettive comunità che in una prima fase è passato anche attraverso un'aspra contrapposizione tra padri e figli.

Il segno generale di quanto accaduto a Milano e Prato può essere catalogato sotto la voce «richiesta di inclusione», i giovani cinesi non si accontentano più di vivere ai margini della nostra società, per di più confinati nelle percezioni popolari in una zona grigia tra business e illegalità, ma vogliono farne pienamente parte. La storia della nascita e dello sviluppo delle due maggiori Chinatown italiane è molto diversa e il contenzioso nei confronti delle attività economiche cinesi che si è aperto negli anni a Milano e a Prato ha anch'esso tratti di grande differenza, ma con le iniziative di questi giorni il confronto va oltre la mera sfera economica e investe il terreno della convivenza civile e della democrazia. Reagire a queste novità per noi implica un salto di qualità: non è facile conciliare visioni profondamente diverse dei diritti, delle regole e persino dell'associazionismo. Ma evidentemente i tempi sono maturi — del resto il fumetto «Primavera e autunno» racconta come nella Milano degli anni 30 si tenessero già matrimoni misti tra cinesi e italiane — e di conseguenza la sfida che arriva dalle loro seconde generazioni va accettata in pieno. Quantomeno aiuterà il Paese del retroscena a pensare in grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Su Corriere.it**

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

**Lotta di civiltà** Oggi nel Safer Internet Day dovremmo riflettere sui rischi che corrono gli adolescenti, vittime di insulti o disprezzo, diffusi in Rete da chi si nasconde dietro l'anonimato. Il buon esempio viene dagli adulti

# IL BULLISMO SU INTERNET E LE PAROLE DA CANCELLARE

di **Ivan Cotroneo**

«**C**ome mai vuoi partecipare a questo film?» veniva chiesta agli adolescenti che poco più di un anno fa si presentavano ai casting aperti per «Un bacio», il film che stavo per girare. «Perché so che parla di bullismo.» È stata una delle risposte più frequenti, più delle risposte legate alla voglia di fare un'esperienza diversa, al desiderio di diventare popolari, alla passione per il cinema o la recitazione.

Degli oltre 1500 ragazze e ragazzi che ho incontrato, molti, moltissimi avevano una storia da raccontare, una storia di soprusi subita anni prima, o una vecchia vicenda di bullismo a cui avevano assistito ma nella quale non avevano avuto il coraggio di intervenire. Volevano parlare, raccontarsi, perché ovviamente il peso di questa emergenza è avvertito in primo luogo dai ragazzi, che si avviano ogni giorno verso scuola, dove troveranno un ambiente che può essere la culla della loro formazione, o lo scenario dei loro incubi.

L'utilizzo di Internet, dei social, delle app di messaggi, se talvolta permette scambi veloci e anche a volte salvifici (i ragazzi, come tutti, scrivono confessioni che non hanno il coraggio di dire a voce), altre volte si trasforma in un muro dell'odio dove ciascuno vigliaccamente può scrivere insulti, dare etichette, postare foto e filmati. E quando hai quell'età, la piccola comunità che ti bullizza è il mondo, l'insulto che ti viene affibbiato è la Verità, e non sembra esserci via d'uscita. Oggi, a

guardare indietro, sono circa sei anni che mi occupo di questo tema, dall'uscita del racconto «Un bacio», che prende vagamente spunto dall'omicidio Larry King in California.

Sono andato nelle scuole superiori a presentare il racconto, ho scelto di farlo diventare un film e ho riscritto la storia con Monica Rametta, per inserire un personaggio femminile, una ragazzina sedicenne, Blu, che subisce un diverso tipo di bullismo. Perché gli insulti che più frequentemente si leggono sui muri delle scuole ridicolizzano più di tutto due cose: l'orientamento sessuale delle persone, e la possibilità per le ragazze di condurre una vita sessuale libera senza essere stigmatizzate. Mentre scrivevo, conoscevo ragazzi e ragazze, tenevo con loro incontri nelle scuole, davo il mio contributo all'iniziativa «Le cose cambiano», partecipavo a corsi contro il bullismo, incrociando il mio cammino con quello delle associazioni Gltb che da anni sono impegnate nelle scuole, insegnando di fatto una materia che ai miei tempi era argomento di studio: la cara educazione civica.

Ho visto centinaia di lavori realizzati dagli studenti coinvolti in queste iniziative: ricerche, temi, fotografie, manifesti, video contro l'omofobia in cui il racconto dell'insulto, del muro sporco, del banco su cui puoi vigliaccamente offendere, della violenza che parte dalle parole e diventa fisica, erano già presenti, così come il desiderio dei ragazzi di cancellare con una pennellata la parola che ti ferisce e ti definisce, come succedeva in un video realizzato dagli studenti di una scuola di Roma, l'Armellini, e come succede

nel videoclip che abbiamo realizzato con Mika per Hurts. Oggi, Safer Internet Day, giornata in cui dovremmo pensare ai rischi del web e alle possibilità di contenerli, dobbiamo credo ricordarci che sono proprio i ragazzi che ci chiedono di essere aiutati, anche quando — come spesso fanno gli adolescenti — rimangono in silenzio. La lotta contro il bullismo, non solo omofobico, è una lotta di civiltà.

Significa dare l'esempio concreto ai ragazzi che le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, sui comportamenti, sul colore della pelle, sull'ap-



**Buona regola**  
Sarebbe meglio scrivere sul web solo quello che si può sostenere mettendoci la faccia

parenza, insomma tutte le discriminazioni, non hanno motivo di esistere. Sono ridicole, retrograde, oscurantiste. Ma i bulli non nascono bulli, si formano in un ambiente in cui il disprezzo per alcune persone è non solo permesso, ma incoraggiato. I bulli crescono e proliferano in un mondo in cui le parole che indicano un orientamento sessuale non sono parole neutre, ma sono di fatto insulti. I bulli diventano più forti in un mondo in cui i politici, invece di preoccuparsi dei diritti e del benessere delle persone tutte, scendono in campo a delirare su cosa sarebbe naturale e cosa non lo è. Ho davanti agli oc-

chi le immagini di una piazza recente in cui tante persone reggevano un cartello che raffigurava due sagome femminili e due sagome maschili, e sotto la scritta recitava: «Sbagliato».

E mi chiedo se, al di là del dibattito civile su un disegno di legge, le persone che reggevano quei cartelli hanno pensato alla possibilità che un adolescente omosessuale vedesse quel cartello che lo definiva «sbagliato», che definiva «sbagliato» la sua affettività e il suo orientamento sessuale.

Mi domando se le persone che reggevano quel cartello si sono accorte che definendo arbitrariamente cioè che è giusto e ciò che è sbagliato, sottraevano speranza, e incoraggiavano di fatto il disprezzo.

Oggi è una giornata di riflessione. Come dice Mika nella intervista che abbiamo realizzato insieme a margine del videoclip di «Hurts», una buona regola sarebbe scrivere su Internet solo quello che si può sostenere mettendoci la faccia.

Io aggiungo che una buona regola è — come sempre e banalmente — mettersi dalla parte degli altri. Guardare dove si trovano e come possono sentirsi grazie alle nostre parole, ai concetti che esprimiamo, alle bandiere che alziamo. Vorremmo essere al loro posto? Vorremmo essere lì a leggere quegli insulti o vedere quei cartelli? Se non vorremmo essere lì, ecco, questo è un buon motivo, e oggi è un buon giorno per iniziare a cancellare tutto quello che ci divide, e a scrivere parole nuove.

Parole belle, come per esempio queste. Rispetto. Amicizia. Inclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DIRITTI E SENTIMENTI

# TRE COWBOY PER UN'ADOZIONE L'UNICO REQUISITO È L'AMORE

di **Claudio Magris**

**N**el vecchio film di John Ford *The Three Godfathers* — in italiano *In nome di Dio* oppure *Il texano*, 1948 — tre cowboy in fuga attraverso il deserto dell'Arizona, dopo aver rapinato una banca, trovano un neonato che sta morendo di sete e di inedia nella sabbia, unico superstite della sua famiglia morta in un incidente provocato involontariamente dall'imperizia degli stessi genitori del bambi-

no. I tre si prendono cura del neonato e decidono di portarlo in città, da dove pure sono fuggiti dopo la loro rapina e dove li attende la pena per il loro reato. Il film è l'odissea degli improvvisati padri, dei loro ardui e riusciti sforzi di nutrire il bambino spremendo qualche goccia di latte dai cactus o da qualche altra pianta grassa e avendo goffa ma geniale e amorosa cura di lui, cui sacrificano la pochissima acqua di cui dispongono, e imparando assai presto a capire il suo linguaggio inarticolato, le sue inconsapevoli ma decise

richieste, i suoi gesti. Solo uno di essi (John Wayne) riuscirà a portare in salvo il neonato in città, dove lo attende la prigione ma anche la gratitudine della gente; gli altri muoiono di stenti e di sete per strada, ma il neonato porterà i nomi di tutti e tre, Robert William

### Condizione

Il criterio fondamentale per affidare o no un bambino è la capacità di educarlo e tutelarlo

Pedro; quell'acqua che gli hanno dato, rischiando di morire e rispettivamente morendo per lui, è un vero battesimo di vita.

Quei tre hanno tutti i requisiti per adottare un bambino, per farlo crescere con amore e intelligenza, meglio di certe famiglie vere e proprie che, come dicono tante cronache, sono talora teatro di disattenzione, irresponsabilità, quando non di turpe violenza. Quei tre cowboy con la pistola alla cintura e il cuore grande non sono omosessuali. Sono amici e l'amicizia può essere un legame non meno intenso, creativo e fondante dell'eros. Se fossero omosessuali, avrebbero ugualmente il medesimo titolo e la medesima capacità di far crescere il bambino, di adottarlo, vista la loro capacità di proteggerlo, di amarlo, di

anteporre la sua vita alla loro. Ma, in tal caso, sarebbero adeguati a far crescere il bambino non «perché» omosessuali né «benché» omosessuali, come se l'identità sessuale fosse un titolo di merito o demerito; non costituisce un orgoglio né una vergogna. La paternità e maternità acquisite non fisicamente, tramite il sesso, bensì tramite l'amore non c'entrano con l'identità sessuale, non passano attraverso di essa. L'eros omosessuale è disgiunto non solo fisicamente ma anche spiritualmente dalla generazione (una donna non può essere padre, un uomo non può essere madre). Proprio per questo, se alcune culture, come quella biblica, lo hanno aborrito, altre, come quella classica, specialmente quella greca — la più grande civiltà mai esistita — lo hanno cele-

brato come un eros più nobile, più spirituale.

Non credo a queste gerarchie di nobiltà; e credo che ogni rapporto si degradi ricorrendo a pratiche neoschiaviste come l'utero in affitto, giustamente bollato non solo ma soprattutto dai movimenti per la dignità della donna, che non è un monolocale da affittare o da ricevere in locazione provvisoria da qualche istituto di case popolari. L'unico criterio in base al quale affidare o no un bambino che abbia perduto i suoi genitori, o sia stato loro giustamente sottratto nel caso di loro non integrità o incapacità, è la dimostrata capacità di una persona — o di due, ma forse anche più di due — di amare, educare, tutelare la piccola vita che le — o loro — viene affidata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA